

IL SOCCORSO DELLA "TODESCA" NEI CANALI DELLA PAYER

Gian Antonio Moles,

da tutti conosciuto come TONE

24-25 aprile 1985

Non ricordo come mai fossi a casa quella mattina e non in negozio ad aiutare Angiolina. A Edolo pioveva a dirotto e continuavo a sbirciare tra le nebbie a che quota l'acqua si trasformava in neve, forse intorno ai 1600 mt. I clienti mi avevano appena annullato l'uscita di scialpinismo in programma: non erano sciatori esperti e mi avevano proposto di rinviare ad un giorno di bel tempo e neve assestata. Era stata una discreta stagione per lo sci alpinismo, intravedevo la possibilità di un lavoro non solo estivo. L'apertura primaverile del rifugio Mandrone aveva facilitato i miei programmi; con Carlo, il gestore, comprensione professionale e amicizia erano una garanzia. Rispondo al telefono, è proprio Carlo dal "ciao Tone!" riconosco la sua voce che zittisco: "Oi Carlo come è la al Mandrù sef sottracc dala nef?" (come va al Mandrone siete sommersi dalla neve). "Ci manca poco, risponde lui, "non pensavo di trovarti, ti credevo al soccorso in Pisgana con gli altri. La competenza per l'intervento è della stazione di Ponte di Legno e per il momento nessuno mi a cercato, sentirò Sandro. "Ma cosa è successo? Carlo mi racconta, con un gran senso di colpa nella voce che ha cercato di convincere la coppia di Tedeschi a fermarsi in rifugio. I Tedeschi sono partiti nonostante le mie rimostranze e il marito è arrivato questa mattina in caserma a Ponte di Legno chiedendo soccorso per la moglie. In un italiano stentato ha spiegato che arrivava dalla val Sozzine e quindi dal Pisgana, ma non si capisce dove sia rimasta la moglie da soccorrere. Sandro dalla stazione di Ponte, mi chiede di raggiungerlo immediatamente e di chiamare i miei colleghi Guide perché la situazione è molto complessa e non chiara. Servono soccorritori in gamba. Nel frattempo alcuni Volontari appartenenti alla stazione di Ponte, convinti di chiudere l'intervento velocemente, hanno seguito le indicazioni di Juergen ma le tracce della sua discesa erano state già cancellate dalla neve che continuava a cadere. Quando tra l'incertezza dell'orientarsi lui si è portato sotto i canali che scendono dalle cime Payer si son detti: " chesto l'è fo de cò (questo è fuori di testa) da lì no si può scendere". Già sulla

conoide sotto il canale avevano faticato perché il fondo era fatto di blocchi di neve da valanga e avevano perciò concluso che se davvero era sceso da lì gli era andata un gran bene. La val Sozzine dopo Prà de l'Ort diventa Val Narcanello e, guardando a destra salendo la strada del Tonale, la valle si presenta imprigionata a sinistra dalla imponente catena del gruppo Castellaccio Lagoscuro, e a destra dalle creste del Corno D'Aola. Nel punto in cui la valle piega a sud ovest convergono le pareti e i canaloni che scaricano la neve. Proprio i versanti ripidi facilitano il distacco della neve che, asciutta e a temperature basse si precipita a valle sotto forma di valanghe nubiformi. All'inizio dell'inverno le valanghe superano il gomito e arrivano a riempire l'alveo fin dove il fiume scorre tra graniti e ontani nani. Quando la neve che si stacca è bagnata e perciò pesante, la corsa della valanga non segue l'alveo ma termina contro il pendio opposto creando una muraglia di parecchi metri che a volte impedisce l'uso degli sci e bisogna mettersi in spalla per scavalcarla. Ho disceso il Pisgana senza incorrere in alcun distacco di valanga e senza dover soccorrere scialpinisti travolti. Queste riflessioni mi accompagnano fino alla discoteca "La Botte" dove hanno piazzato la base operativa; subito Angelo e Sandro mi mettono al corrente dell'accaduto con tutte le incertezze che non sono ancora state risolte. Sandro! Non posso non ricordare che avevamo cominciato ad arrampicare insieme non ancora maggiorenni; era nata subito sintonia, eravamo tutti e due appassionati di montagna e ogni occasione era buona per partire insieme. Ci ha accumulato anche la voglia di coinvolgere altri giovani, ci piaceva che fossero in tanti a provare quello che sentivamo noi. Dopo il servizio militare ognuno ha scelto la sua professione, io sono diventato Guida alpina e lui direttore in una fabbrica di grosse presse meccaniche. L'adesione al Soccorso Alpino ci ha permesso di ritrovarci, io tecnico e lui organizzativo ed ancora questo piacere di coinvolgere, addestrare, trovare risorse. Si organizzavano infinite riunioni per adeguare le strutture al turismo di massa che stava raggiungendo anche le nostre montagne. La condivisione convinta delle nostre potenzialità di fronte ai problemi sempre nuovi, ha creato tra Sandro e me un legame profondo di fiducia reciproca. Allora ci si sentiva invincibili, non avrei mai potuto immaginare che 20 anni dopo sarebbe toccato a me lo strazio di raccogliere in un abbraccio il corpo esanime di Sandro per adagiarlo sulla barella. Ancora rivivo quel turbine di neve e lacrime appesi al vericello dell'elicottero che ci ha accolto e riportato a valle. La commozione lascia di nuovo

spazio al ricordo di quel soccorso così complesso: la neve continua a depositarsi a larghe falde, imperturbabile; noi annaspiano senza alcuna certezza di cercare nel posto giusto, il marito insiste a portarci in una direzione pericolosa anche per la vita dei soccorritori. Prima di avventurarci decidiamo di trovare qualcuno che ci traduca in modo credibile le indicazioni di Juergen e ad Angelo viene in mente Mirko. Da qualche anno bazzica nell'ambiente della montagna dalignese, è figlio di una signora di Pezzo emigrata in Svizzera e in questi giorni è venuto in Italia a trovare la nonna: "Lu 'l parla al tamoc (lui parla tedesco) e così riusciremo a capire meglio questa dannata storia."

Nonostante la traduzione di Mirko, le descrizioni dei luoghi e del canale da dove Juergen racconta di essere sceso ci lasciano ancora molte perplessità, è visibilmente risentito con noi per non avergli ancora dato fiducia.

Racconta di non aver trovato alcuna difficoltà a salire al passo, poi avevano sciato per un breve tratto su un pendio non troppo ripido fino a un salto di roccia, la ricerca di un passaggio facile che sembrava non esistere, e poi la decisione di effettuare una doppia, la moglie cade e si procura una probabile frattura alla gamba, e comunque non è più in grado di scendere.

Quando racconta che appena sotto il passo attraversato a notato un palo di legno vecchio e alto, ancora munito di isolatori ma senza i fili che trasportano corrente non ci sono più dubbi e finalmente capiamo: il palo della telefonica che è ancora in piedi dalla prima guerra mondiale prima del Passo della Payer. La discesa poco ripida l'hanno effettuata sul primo dei due ghiacciai Rotondi, poi infatti si incontrano i canali ripidi che terminano dove Juergen ci indicava con caparbia di aver lasciato la moglie: "porca malura alura al ghea resù! (Porca malora, allora aveva ragione!)"

Poiché si stava facendo sera, continuava a nevicare e la nebbia impediva l'orientamento, la coppia ha costruito una truna per ripararsi e attendere il chiaro del giorno dopo.

La notte, eterna, è passata con la speranza di un'alba limpida: avrebbero visto dove scendere e tutto si sarebbe risolto con un po' di paura e una bellissima avventura da raccontare ai loro kinder.

La mattina però non era radiosa, le nebbie avvolgevano i pendii e non si riusciva a capire dove fossero finiti, la moglie non era in grado di reggersi in piedi e non sarebbe riuscita a scendere anche se aiutata dal marito.

Decidono che Juergen scende a chiamare soccorso mentre lei rimane ad aspettare nella truna. Pensano, con ottimismo, che prima di sera sarà tutto finito!

Juergen effettua così la prima discesa scialpinistica invernale, a noi conosciuta, dei canali della Pajer.

Gli alpini della prima guerra mondiale e i cacciatori di camosci, anche dei giorni nostri, hanno percorso in salita e in discesa quei canali, ma non d'inverno. Infatti, qualche cacciatore che era venuto a vedere cosa si stava combinando al soccorso alpino ha sentenziato che eravamo matti a credere che con quella neve qualcuno si fosse salvato, non si poteva che lasciarci la 'ghirba' (la pelle o la vita).

"Che 'n penset (cosa ne pensi) Tone?!" mi dice Sandro guardandomi dietro gli occhiali spessi che non mi permettono di intravedere cosa realmente andava rimuginando. Mi fa un cenno con la testa e capisco di seguirlo per appartarci e prima ancora di essere pronto, la sua frase mi arriva netta: "di Valle del Calò ne basta una ma anche qui la situazione è bella complessa."

In quella valle 5 mesi prima si è rischiato grosso, per una serie di incomprensioni iniziali su dove intervenire col soccorso e 2 volontari erano rimasti travolti da una valanga fatta staccare dai colleghi che non sapevano della loro presenza.

Condivido la preoccupazione di Sandro e con la scusa di uno spiraglio di luce, foriero forse di bel tempo, propongo di chiamare l'Eliflay. Se dovessero sparire le nebbie, si potrebbe provare un volo di ricognizione e in seguito usare il gancio baricentrico. Questa tecnica permette, trasportando più soccorritori contemporaneamente, di non lasciare nessuno su in parete mentre si effettua l'aggancio o l'imbarellamento dell'infortunata. Non avevamo mai usato quella tecnica, ma ne avevo sentito parlare e più o meno intuito come poteva funzionare. Mesi dopo accetterò l'invito di Sandro a frequentare il corso per tecnici di soccorso che si svolgeva al rifugio Monzino in Valle D'Aosta per vedere bene queste manovre e poterle poi utilizzare in caso di necessità.

Arriva l'alouette dell'Eliflay, concordiamo la strategia di intervento con il pilota, predispongo il gancio baricentrico ma non lo attacco perchè le nebbie non si diradano e non arriveremmo nemmeno a Pra De l'Ort.

Attesa nervosa, continuo a pensare a quella donna di cui non conosco il volto, sola, in una buca di neve con una gamba rotta e più il mio pensiero va a lei, più incrocio lo sguardo del marito che gira inquieto tra noi con un'aria che sembra dirci: "ma che

soccorritori siete? ma perché non fate qualcosa? Tutto qua quello che siete in grado di organizzare? se ci fosse vostra moglie al suo posto?”

Non resisto, propongo a Sandro di contattare le società degli impianti per metterci a disposizione un battipista, mentre io vado in Presena a vedere quanta neve è caduta se domani le condizioni meteo non cambiano, la mia idea è di raggiungere Ulrike scendendo dall'alto e valutare poi se recuperarla verso l'alto o se scendere dai canali.

Quest'ultima possibilità mi spaventa ancora di più quando mi rendo conto di quanta neve sia caduta in quota.

Scendiamo, i soccorritori ed io, alla Botte: definiamo le procedure per il giorno dopo e predisponiamo l'elenco dei volontari che potrebbero comporre la squadra per il recupero di Ulrike. Del gruppo fanno parte le giovani guide della valle, Guglielmo, Guido, Gino, Dario, e il sottoscritto; anche Andrea si propone e suggerisce di coinvolgere anche Spazzola cacciatore di camosci e ottimo conoscitore di quei luoghi; poi si uniscono Angelo, Dado, Gino.

Spazzola ha salito e sceso quei canali in estate e in autunno e mi parla subito di un passaggio che collega i due ghiacciai Rotondi. Caratterizzato da lunghi silenzi rotti solo da poche parole si intuisce in lui una gran preoccupazione per la quantità di neve: “eeh, l'è tanta e quando l'è tanta l'è tanta! Sandro bisogna tò drè 'n dutur (bisogna portare un dottore) che sia capace di sciare, prova a sentire se c'è qualcuno disponibile. “Come se ne avessimo tanti tra cui scegliere! fu la sua risposta”.

Non ricordo più come passai la sera e la notte, ad Angiolina non raccontai granchè, non volevo preoccuparla. Lei chiedeva poco e io dicevo ancora meno, telefonini per chiamarci in libertà non esistevano ancora. Ricordo che una volta ha telefonato insistentemente per sapere dove fossi, perché non rientravo, e perché ero sempre coinvolto nei soccorsi più impegnativi. Guadagnò solo un rimprovero perché non avrebbe dovuto preoccuparsi e poi non potevo proprio far parte del soccorso senza darmi da fare; fin che avrei avuto forza e capacità non mi sarei mai tirato indietro!

Quella sera l'unico a parlare fu mio padre: “stà attento Gian Antonio che adess te ghet anche 3 gnarei (stai attento che adesso hai anche 3 bambini)”. Non aggiunse altro ma mi guardò a lungo come se volesse trasmettermi tutto quello di cui avrei avuto bisogno il giorno dopo per coordinare la squadra. Mio padre non

mi ha mai detto come vivere, ha semplicemente vissuto e ha lasciato che lo osservassi: ho imparato davvero tanto!

In quegli anni non avevamo fuori strada colorati con distintivi e lampeggianti, barelle, corde e radio si caricavano sulle nostre auto, la più usata dai soccorritori era la "fiat 500 L".

La notte scorre lentissima, alle 6 siamo alla partenza della funivia Paradiso, è venuta su anche la Teresa da Ponte, ha aperto il bar su al passo per darci un caffè e permetterci di usarlo come punto di appoggio.

Arrivano tutti, anche i nostri Capi Armando e Umberto, non si permettono di dubitare delle nostre capacità e sono fiduciosi di una soluzione positiva della missione, ma non riescono a nascondere la tensione che come responsabili hanno nei riguardi nostri e di Ulrike.

Arrivano Angelo, Mirko e Jergen che si unirà a noi; sebbene sia piuttosto stanco potrebbe aiutarci a ritrovare il luogo esatto dove si trova la truna con Ulrike. Reggerà fino al passo della Pajer: nonostante la volontà di incontrare la moglie il prima possibile, è completamente svuotato da tre giorni di fatiche fisiche intense ed emozioni stravolgenti.

Mentre saliamo in funivia ci dividiamo il materiale e al Passo Paradiso ci attende un battipista già acceso che ci porterà al passo Presena perchè la seggiovia e gli schilift sono chiusi. Sandro il gattista mi informa che da quando sono andato via la sera prima è caduto un altro metro abbondante di neve.

Poche parole tra noi, anche quelli generalmente più loquaci tengono per sé i propri pensieri; quasi non si sente il rumore del motore assorbito come tutto dall'abbondante coltre bianca; l'alba fa fatica a spuntare nella nebbia che avvolge la conca del Presena. Ci sentiamo via radio con Armando sperando che oggi le comunicazioni siano affidabili, ne avremo di sicuro bisogno. Le uniche parole che arrivano lassù sono di fiducia "Oi gnarei me racomande...! (oi ragazzi mi raccomando...!)"

Sandro è riuscito a recuperare un medico della stazione di Breno, il dott.....Prima che io possa esternare alcunché, mi anticipa: "chesto l'è chel che 'ngà, mei de nigota (questo è quello che abbiamo, meglio che niente)". La sera stessa non può assolutamente mancare a un matrimonio ma io lo tranquillizzo con una pacca sulla spalla: "ghe mancheress (ci mancherebbe)" nel primo pomeriggio finiamo tutto, noi faremo festa in qualche locanda di Ponte e tu andrai dove vorrai!". L'avevo detto senza un minimo di titubanza perché, pur preoccupato, avevo un bisogno

profondo di credere che tutto sarebbe andato per il meglio. La mia tranquillità mise le ali al 'duttur' che afferrò la mano di Guido e si fece aiutare a saltare sul battipista.

"Stai attaccato bene, altrimenti cadi dentro i cingoli ed è facile che quei bei pantaloni finiscano a brandelli", intanto do vari colpi con la mano sulla cabina gridando vai e ognuno si chiude nel suo cappuccio per ripararsi dal nevischio che i cingoli alzano approfittandone per rimestare i propri pensieri.

Non avevamo fatto la prova ARVA perché in quegli anni nemmeno nelle operazioni di soccorso lo usavamo;,, conoscevamo l'esistenza di questo apparecchio, sapevamo che al nord delle Alpi, in particolar modo gli alpinisti di lingua tedesca lo utilizzavano, ma fondamentalmente eravamo convinti che le valanghe non sarebbero venute a cercarci perché nemmeno noi cercavamo loro. Solo a partire dagli anni 90 abbiamo capito l'importanza e la necessità del suo utilizzo come attrezzatura da auto soccorso e abbiamo messo a punto una strategia per fornirlo a tutti i volontari e fare in modo che lo usassero anche quando andavano in montagna per diletto:, bisognava creare una cultura della prevenzione sulla sicurezza.

Tra noi c'era chi aveva già sentito il soffio delle valanghe e ne era stato coinvolto, ma quella mattina ci sentivamo in pace con il mondo e con il "Capo Mastro", come lo chiama Erri de Luca nel "Peso della farfalla", perché stavamo andando a fare una cosa bella e nobile :

Salvare la vita a Ulrike.

Chissà se era ancora viva?

Ognuno in cuor suo se lo chiedeva, ma sarà stata la presenza del marito, sarà stato che per infilarsi in un merdaio così era necessario crederci fino in fondo, che nessuno, dico mai nessuno, metteva in dubbio che Ulrike fosse su ad aspettarci.

Nessuno si guardava intorno perché la neve al suolo e la nebbia fitta nell'aria si fondevano in un biancore insondabile, sembrava che il battipista non avesse bisogno del suo autista, erano in una simbiosi costruita in centinaia di ore, di sere, di notti, avanti e indietro con qualsiasi condizione di tempo per battere le piste e farle trovare perfette la mattina dopo.

Il motore del gatto era al massimo dei giri, i cingoli quasi non si vedevano talmente la neve li copriva in un rimescolamento, tutti stavamo chiusi nei nostri pensieri quando arrivò il battesimo del fuoco.

Era stata una valanga nubiforme partita dalla Costiera di Casamadre, aveva attraversato tutta la conca, risalito i pendii opposti dove scorre la pista che collega la Capanna Presena al Passo Paradiso. Abbiamo capito al volo che quella non era tormenta, era un qualcosa che per fortuna si era spento nell'attraversamento della conca e nella risalita, altrimenti le conseguenze sarebbero state diverse: sapevamo della forza distruttiva di quelle valanghe che generano uno spostamento d'aria di immane potenza.

Qualcuno a provato a dire: "se il buon giorno si vede dal mattino..." poi non ha avuto il coraggio di aggiungere altro, noi eravamo attaccati a un tubo di ferro, non era solo per scaramanzia, serviva a non farci scivolare sui cingoli e l'impegno per rimanere sul pianale del battipista fu solo l'inizio della dura lotta con l'Alpe. La frase scritta nella tessera del Cai "credo e credetti alla lotta con l'alpe" l'avremmo usata come motto fino alla fine dell'intervento; dovevamo e volevamo crederci, la "vittoria" sarebbe stata nostra. Il gattista non ha nemmeno avuto il coraggio di salutarci, è salito sul mezzo e ha imboccato la pista del ritorno, si era alzata anche la nebbia e alla bocchetta del Presena abbiamo guardato giù verso il Rifugio Mandrone.

Uno sguardo fugace per decidere che saremmo scesi fino alla bocca del lago Scuro per poi risalire verso il passo della Pajer lungo la dorsale che delinea il salto sul lago.

Quando le condizioni del manto nevoso lo permettono si può rimanere in quota e attraversare sotto le gronde delle cime Maroccaro e Lagoscuro, ma con tutta questa neve il tracciato più sicuro era scendere e poi risalire.

Eravamo inebetiti per la quantità di neve, Andrea ha messo a disposizione la sua esperienza per andare per primo giù per la diagonale. La voce di Spazzola ci ha spiazzato: "vado avanti io che non ho figli, voi aspettate qua fin che arrivo in fondo al traverso, se dovessi rimanere sotto, sapete meglio di me cosa fare." Nessuno ha fiatato e non gli abbiamo tolto lo sguardo di dosso fino in fondo alla diagonale. Anche se la traccia era in discesa la sua avanzata era molto lenta per la neve alta, sembrava che gli sci avessero sotto la colla e a metà decise di sganciare le talloniere e aiutarsi con energici passi spinta.

Il sole aveva preso coraggio e cercava di far capolino tra le nubi, sotto la bocca del Lago la nebbia creava un mare pianeggiante e sembrava che il Pian di Neve fosse arrivato fin lì.

Uno alla volta i componenti della squadra sono partiti per raggiungere Spazzola, tutti eravamo colpiti dalla sua determinazione. Impostata la frequenza del rifugio Mandrone, ho chiamato Carlo: "Rifugio Mandrone rif Mandrone da Tone cambio..."

Conoscevo bene il carattere di Carlo, la sua partecipazione e attenzione nei riguardi di chi frequentava il rifugio: ormai erano due giorni e due notti che non riusciva a chiudere occhio pensando a quella coppia di tedeschi. Giacomino ha condiviso che a forza di girare intorno al tavolo della cucina Carlo aveva consumato il pavimento. Nel sentire la mia voce alla radio gli si è aperto il cuore: "la squadra è in gamba vedrai che riusciranno a salvare la Todesca. Mi raccomando Tone state attenti non fatevi male, vi tengo in ascolto, passo e chiudo."

Angelo, il mitico capo stazione di Ponte di Legno, alla partenza della funivia mi aveva guardato con quello sguardo intenso che solo lui ha, due grosse lacrime sono andate a perdersi tra la sua folta barba e ha sussurato: "o parlat con Lù, al Caser de Tucc (ho parlato con Lui il Casaro di tutti)", "ne avremo bisogno!" è stata la mia risposta.

Angelo conosciuto da tutti come falegname sopraffino che per salvarsi le dita dalla pialla ama fare il contadino d'estate e il norcino d'inverno, la sua cultura montanara unita a quella letteraria lo rende un piacevole interlocutore per ogni argomento che decidi di trattare quando lo incontri sul trattore carico di letame o in un bar delle contrade, nella sua falegnameria o la sera al rifugio.

Di lui ammiro la fede sociale, un compagno d'altri tempi, e la fede spirituale, ci siamo un po' persi ultimamente, tutti e due con qualche problema di salute, ma sono convinto che la prima volta che lo incontro parleremo di Papa Francesco.

Una volta mi ha detto che nel dialetto dei pastori, il "gài", il Dio della nostra fede veniva chiamato il "Caser de tucc" (il casaro di tutti).

Quel giorno la grinta e la presunzione erano nostre compagne, avevamo addosso una determinazione e la certezza che non sarebbe successo niente, ci sentivamo invincibili e con quel pensiero abbiamo montato le pelli sugli sci e cominciato la salita verso il passo della Payer.

Ci davamo il cambio spesso a batter traccia in modo da non stancarci, ma il procedere era faticoso e lento anche a causa degli zaini pieni di attrezzatura per il recupero.

Avevamo pensato anche alla possibilità di far arrivare un elicottero per trasportarci al passo, ma se in quota sembrava ci fossero schiarite, in basso era tutto chiuso da una folta cappa di nebbie e di nuvole basse.

Arrivati al passo, ci saremmo seduti a recuperare energie, ma nei soccorsi il tempo passa velocemente e non c'era tempo da perdere, volevamo arrivare da Ulrike prima possibile.

Stavamo combattendo una battaglia contro il "tempo-meteo" e contro il "tempo-ora" che non erano dalla nostra parte, anzi sembrava volessero impedire il raggiungimento del nostro obiettivo.

"Forza fuori tutto il materiale, prepariamo un ancoraggio ben solido, ci caleremo fin che avremo corde a disposizione, io intanto sento la base." "Tone chiama base, Tone chiama base avanti cambio." "Vieni avanti Tone, siete arrivati al passo? Dimmi com'è la situazione", era la voce di Umberto che desiderava avere notizie direttamente da noi.

Da quando ci eravamo salutati al passo Paradiso avevano potuto avere notizie indirette da Carlo, in contatto con noi sul ponte radio del rifugio.

Un altro aiuto importante era Gisella perché il marito Sandro, Guida alpina capostazione di Temù e appassionato radioamatore, aveva piazzato sul tetto di casa sua una potente antenna che captava le chiamate dal San Matteo (gruppo Ortles Cevedale) all'Adamello, fino all'Aviolo, e chi rispondeva 24 ore su 24 era Gisella.

In quegli anni senza cellulari tante volte ho chiamato Gisella per dirle di avvertire casa che non sarei rientrato, o per mettere in moto la macchina del soccorso perché testimone diretto di un incidente o perché allertato da altri.

Sembrava fosse sempre lì in attesa della tua chiamata, e quel giorno quando le radio ufficiali non coprivano, lei era pronta a rispondere.

L'ancoraggio era ultimato, ho passato la corda a Guido che legato ha percorso il tratto di ghiacciaio poco ripido che in una normale situazione si sarebbe affrontato senza sicurezza, ma avevamo la sensazione che tutto potesse partire e la corda ci sembrava l'unico modo di proteggerci.

Da quei giorni son passati tanti anni in cui mi son costruito esperienza come guida, come formatore di soccorso, come soccorritore, come montanaro. Sono tuttora responsabile nel comprensorio sciistico dell'Aprica per la problematica valanghe e

per ricoprire questo ruolo ho frequentato i corsi dell'AINEVA, organismo preposto a livello nazionale allo studio delle valanghe e alla stesura dei bollettini nivometereologici e del grado di rischio del manto nevoso.

Ho unito l'esperienza maturata sul campo alla conoscenza scientifica della materia neve, ma soprattutto ho capito che non si è mai finito di imparare, che alla neve bisogna sempre dare del lei, perché quando pensi di avere in pugno la situazione non hai ancora capito niente.

Valutando quelle giornate ora, con la barba grigia e lo zaino ricco di esperienze, posso solo concludere che la convinzione di farcela e l'incoscienza, sono state le forze che ci hanno permesso di salvare Ulrike. Se avessimo saputo di più, avremmo osato di meno. Come sovente dicevano i nostri vecchi: ghè so 'l Signur dei cioch (c'è il Signore degli ubriachi) quel giorno sono convinto ci abbia assistito il Signore dei soccorritori.

Guido nuotava, annaspava, rotolava pur di avanzare. Non era una traccia quella che restava dietro a lui, ma una trincea, un camminamento.

Abbiamo calato e giuntato corde finché ce ne sono state: due statiche da 50mt, quattro dinamiche da 50mt; col totale di 300mt non eravamo ancora al termine del ghiacciaio, il salto verso il canale era ancora distante.

Che fare, che ancoraggio si poteva costruire in mezzo a quella coltre di neve, non uno spuntone di roccia che emergesse proprio in quel punto... sarebbe stato così comodo per costruirci un ancoraggio!

Raggiunto Guido attraverso la sua traccia, abbiamo costruito un ancoraggio seppellendo le stanghe del toboga scavando per un paio di metri abbiamo legato una corda alle stanghe e infine coperto tutto pestando la neve in modo da creare un corpo unico e coeso col manto nevoso. Abbiamo poi provato la tenuta dell'ancoraggio anche con l'aiuto di Guglielmo e Dario che nel frattempo ci avevano raggiunto.

È ancora Guido ad andare per primo e dopo una cinquantina di metri entra nel salto di roccia che termina all'inizio del canale e scompare dalla nostra vista.

Sto scrivendo questi ricordi nel gennaio del 2016 e un giro di telefonate come una chiamata di soccorso di una volta ci riunisce una sera intorno a un tavolo in casa Rizzini a Sant'Apollonia dopo aver partecipato alla Messa in ricordo di Erminio (Aspirante guida e Maestro di sci di Pezzo).

Siamo in parecchi della vecchia guardia e sull'onda di qualche mia domanda, parte una serie di "se regordet (ti ricordi)" quanta neve? Chiedo a Guido di raccontare come aveva trovato Ulrike in fondo al salto di rocce: " lo mia truada me (non l'ò trovata io), l'è le che la ma truat! (è lei che ha trovato me). Tra nebbia e foschia ho visto spuntare prima una mano e poi il viso di una persona da un buco nella neve poco distante da dove mi ero fermato per comunicare via radio con voi, ho gridato l'è ìa (è viva) e poi ho scavato anch'io per allargare il buco ed estrarla."

Scendo anch'io, Guglielmo e Guido non san trattenere le lacrime, "l'è ìa, l'è ìa" continuano a gridare. Il marito in disparte non ha più nemmeno il coraggio di parlare, attonito e stordito guarda come se fosse uno spettatore, non ha più forza per reagire. Da adesso avremo non solo una barella da calare, ma anche Juergen ormai un inerme da gestire. L'unica parola che continu a ripetere ossessivamente è "danke, danke, danke schön(grazie, grazie, molte grazie)".

È bagnata, bisogna cambiarle gli indumenti fradici perchè rischia una broncopolmonite. Dai nostri zaini escono magliette, calze, ricordo bene la camicia a quadretti di lana di Guglielmo.

Arriva anche Dario con il toboga, assestiamo la neve creando una nicchia che contenga la barella e gli impedisca di scivolare a valle, mentre le radio continuano a chiederci informazioni ma nessuno risponde, euforici di gioia. Siamo completamente coinvolti dal sorriso misto a lacrime di Ulrike e dalle uniche parole che continua anche lei a ripetere, "meine Kinder meine Kinder (i miei bimbi)"

Il medico della squadra lasciato solo su al passo in attesa di intervenire è intimorito dalla solitudine nella nebbia. Gli altri erano invece scesi, secondo le mie indicazioni, fino al secondo ancoraggio e aspettavano ulteriori per l'eventuale ricupero.

Mettiamo Ulrike a sedere sul toboga con delicatezza, la gamba non ci sembra fratturata ma lei è ancora viva dopo ben 48 ore e perciò tutta la nostra attenzione è per lei. Le facciamo bere del tè caldo e cominciamo a spogliarla cercando il viso del marito per un consenso, ma il suo sguardo è assente...non ci vede nemmeno. Continuiamo tra riservatezza e pudore, e quando le togliamo il reggiseno sento la necessità di alleggerire la tensione: "ma rissiàt la pel, ma 'l valia la pena per idì stò ben di Dio (abbiamo rischiato la vita, ma ne è valsa la pena per vedere questo ben di Dio)". Lei non capisce il dialetto, ma credo intuisca la nostra ironia perchè arrossisce e ci risponde con un bel sorriso. "Se la grigna la sta be (se sorride vuol dire che sta bene)". Stendiamo coperta e sacco a

pelo sopra il toboga, la adagiamo, la copriamo per bene e chiudiamo il telo legandola con le cinghie.

Finalmente rispondo alla radio comunicando le condizioni e la decisione che abbiamo appena preso di scendere per i canali. Il recupero in alto ci sembrava troppo complesso, ma se anche ci fossimo riusciti poi dove avremmo portato Ulrike?

Certo al rifugio Mandrone, ma poi se le condizioni meteo non fossero migliorare quanto tempo sarebbe restata in attesa di un ricovero ospedaliero per constatarne ipotetiche criticità?

Cominciamo a calare, prima di sera saremo in fondo ai canali e lei in ospedale.

Ritengo utile scendere in pochi, sappiamo senza dircelo che stiamo rischiando. Concordo con i colleghi Guide alpine che saranno della squadra Guglielmo, Guido, Gino, Dario ed io, tutti gli altri scenderanno dal versante opposto al rifugio Mandrone. Gli comunico di slegare le corde dall'ancoraggio che le avremmo recuperate noi.

Il toboga comincia a scendere: le corde già giuntate passano in un moschettone senza tanti freni, con tutta quella neve velocità non ne prende, anzi bisogna che Guido tiri come un disperato.

Il sole fa capolino tra le nebbie. La neve caduta sulle rocce della cima Payer perde coesione con il caldo del sole, le particelle di precipitazione ramificate modificano le loro caratteristiche e grande quantità di neve si stacca, precipitando con un grande tonfo. Questa spinta crea un fiume di neve che scorre velocemente e che scava un canale profondo, tecnicamente detto 'rigola'. Ci rendiamo conto subito che il toboga galleggia sopra questo fiume di neve, ma Guido no, ha capito fin dall'inizio che deve risalire il fianco della rigola per non farsi travolgere.

Quando noi su in alto vediamo arrivare la neve, non riusciamo a contenere le urla: "via Guido, via via, salta fo dal canal! (salta fuori dal canale)".

Ogni volta che Guido si stacca dalle corde per porsi in sicurezza, gli occhi di Ulrike si disperano, chiedendo in silenzio di non essere lasciata da sola in balia della neve. Quando Guido si riattacca alle corde Ulrike cerca con lo sguardo una parola di conforto: ha intuito che tutto questo si ripeterà ogni volta che il toboga comincerà a dondolare come una canoa su un fiume in piena

Per quanto ancora dovremo leggere sul viso di questa donna il terrore? Non ha già sofferto abbastanza?

Così per lei è un delirio, sebbene il sole la riscaldi speriamo che ritorni dietro le nuvole. Anche se la nebbia ci riavvolge di nuovo

impedendoci di vedere, siamo comunque in un canale dove non possiamo perderci. Se ci salviamo usciremo proprio in fondo ad esso: le conoidi finali le conosciamo bene, non avremo dubbi su che direzione prendere per arrivare a Pra de L'Ort e in Val Sozzine.

La gioia di aver ritrovato Ulrike viva stava sciamando sotto i colpi di una tensione sempre più palpabile: dovevamo stare concentratissimi sulle manovre e sulle valanghe, ma qualsiasi intoppo creava occasione di contrasti. "Calate piano- urla Guido alla radio- continuate a farmi battere il toboga contro le gambe, devo venire io a insegnarvi a calare?!"

"Vieni su tu che sei più bravo, e vediamo cosa riesci a fare con queste corde bagnate, sembrano cordine di ferro" gli rispondo alla radio.

Alla base avvertono la tensione e pensano di stemperarla invitandoci alla calma. Non lo avessero mai fatto, la mia risposta fu da alta tensione: "Questi non son problemi vostri, lasciate libero il canale e usatelo solo se interpellati, o venite su anche voi in mezzo alla giostra o silenzio!"

Costruiamo un altro ancoraggio, riesco a piantare due chiodi su un dosso di roccia che spunta dalla neve in prossimità dell'incrocio tra il nostro canale e quello di destra da dove scendono le valanghe nella rigola ormai profonda.

Gestire corde bagnate e annodate tra loro non è stata cosa facile, tra strattoni e imprecazioni siamo riusciti a calare altri 300 mt. Sulla corda distesa usata come corrimano Dario riesce ad accompagnare Sigfrid dopo che erano scesi anche Gino e Guglielmo con l'incarico di preparare un altro ancoraggio. Recuperato il materiale necessario e poi ho cominciato anch'io la discesa. In quel tratto la pendenza non era elevata e così scendevo faccia a valle. All'improvviso, e non ho mai voluto capire come sia accaduto, ho avvertito una forte spinta alle gambe e in un attimo mi son trovato con la neve che mi stava seppellendo in piedi.

Negli anni ho conservato solo il senso di impotenza che mi aveva invaso e il ricordo che ero sotterrato fino a sotto le braccia. All'improvviso com'era arrivata, la neve si è per fortuna arrestata. Naturalmente temevo arrivasse un'altra valanga e quindi ho cercato di liberarmi il prima possibile dalla stretta. Non è stato facile e poi mi era sfuggita dalle mani ed era stata sepolta anche la radio. Dal basso arrivavano le voci forte dei colleghi: "Tone, Tone Tone...". Ho trovato la forza per rispondere, "tut a post, tutt a post (tutto a posto) datemi il tempo di uscire dalla neve e arrivo!"

Quando finalmente siamo stati di nuovo insieme ci siamo guardati a lungo "dai che 'n v\`a! (dai che andiamo)", ma mancava l'ancoraggio. Era impossibile piantare anche un solo chiodo perch\`e le poche rocce affioranti in quel punto erano lisce come i gradini dell'altare della chiesa.

Non ricordo come mi sia venuta l'idea, ma il risultato \`e stato geniale: Gino \`e diventato ancoraggio. Abbiamo scavato una buca sul fianco della rigola, Gino ci si \`e infilato in piedi, gli abbiamo messo due zaini dietro la schiena e passato la corda: " un com\`a a te 'l gares de fa gn\`a 'n\`a piega! (uno come te non dovrebbe fare nemmeno una grinza). A quel punto mi sono abbassato di qualche metro per dare pi\`u tenuta alla corda e ho cominciato a calare.

Che Gino non avesse detto niente mi stupiva...la manovra funzionava, l'ancoraggio teneva, la corda scorreva che era un piacere, calavamo velocemente. Ma all'improvviso Guido urla "saltooooo" Ho chiuso le mani sulla corda con tutta la forza che avevo in quegli anni, sono stato perch\`e tirato contro Gino che capendo cosa stava succedendo ha fatto la stessa manovra dall'altra parte.

Gli sono arrivato contro di traverso, rovesciato dallo strappo improvviso. Abbiamo assorbito la botta reciproca, mi sono rimesso in piedi velocemente e l'unico suo commento \`e stato: "ghe nel am\`o per tant? (ce n'\`e ancora per tanto?)

La corda tirava e lui si piegava in avanti verso di me per il peso che doveva sopportare sulla schiena, allora ho fatto un passo indietro, gli ho messo uno scarpone sullo sterno e la gamba in tensione per fare contro spinta. Appoggiato al mio scarpone e con le mani sul bordo della buca, Gino resisteva a tenere il busto eretto.

Ci guardavamo negli occhi e ci intendevamo senza parlare, non avevamo bisogno di dirci nulla ma di essere concentrati sulla forza da imprimere alle braccia, alle mani, alle gambe, alla schiena, al corpo intero.

Finalmente la trazione si \`e allentata...erano arrivati in fondo al salto di roccia proprio quando avevamo quasi terminato le corde. Solo allora ci siamo parlati: "devono essere arrivati sulla conoide sotto i salti... e se avessero avuto bisogno ancora di corda cosa avremmo fatto?" "Te lo dir\`o un altro giorno! Non \`e che per forza deve andare tutto storto oggi, ne abbiamo gi\`a avute abbastanza di rogne!

In quel momento la base ha interrotto il silenzio "imposto" per dirci che l'elicottero del SAR di Linate stava accendendo per

provare a venir su e recuperarci e che comunque una squadra era sotto le conoidi pronti a salire per darci il cambio. Erano Paolino, Andrea e Lino.

Guido con la barella era sceso, tutti noi dovevamo ancora calarci e allora abbiamo costruito una serie di asole e di nodi alla corda rimasta e l'abbiamo sotterrata nella buca lasciata da Gino. La neve fradicia si prestava a compattarsi alla grande e così l'ultimo ancoraggio era pronto. Ne abbiamo provato la tenuta e poi uno alla volta ci siamo calati velocemente a raggiungere Guido, Dario e la coppia tedesca di nuovo insieme.

In quegli anni i soccorsi stavano entrando nell'era moderna, col SAR Linate si era instaurato un buon rapporto e appena condizioni meteo e disponibilità lo consentivano ci toglievano quelle immani sgambate per arrivare all'infortunato, poi barella in spalla e giù.

Quella sera il rumore dell'elicottero era come una musica lieve, poi dolce, poi in chiaro avvicinamento fino a diventare un elicottero di 'Apocalypse now', il film di Coppola. Noi non ci sentivamo degli eroi, forse non sapevamo nemmeno più chi fossimo, eravamo stravolti ma desideravamo partecipare alla conclusione felice di questo soccorso.

I nostri sguardi felici si cercavano come a dirci "dai che lè finida!" ma tornando alla realtà ci siamo resi conto con terrore che eravamo proprio sotto un canale che convogliava valanghe provenienti dalle pareti delle tre cime Payer. Qualsiasi esperto di montagna ci avrebbe detto che lì non potevamo starci, che era estremamente rischioso. Sono convinto che anche Lui il Capomastro quel giorno avesse deciso di darci una mano. In questi anni ho provato piacere nel Ringraziarlo ogni volta che arrivavo su una cima, per la stupenda professione che mi permetteva di praticare, e per il sorriso che le persone legate alla mia corda avevano nel stringerci la mano e congratularci a vicenda.

Siamo rimasti lì fino al termine del recupero e dall'alto non si è staccato più nulla.

L'accelerazione dei fatti è stata a quel punto impressionante, il pilota su nostre indicazioni è arrivato predisposto per un imbarco in overring, col portellone aperto. Appena il vericellista ci ha dato l'ok con la mano, la barella con Ulrike è stata sollevata e spinta all'interno dell'elicottero, poi è stata la volta di Juergen che è stato letteralmente lanciato dentro. Il tempo di girarmi e Guido era già salito strappando i cavi dell'interfono al vericellista e mi gridava: "salta so Tone! (Sali Tone!)" e con la mano insisteva

perché io salissi. Avrei voluto rimanere ultimo, far andar via prima i miei colleghi, ma anche loro mi facevano cenno di salire.

Ricordo il decollo e il portellone aperto, l'aria che entrava, il pianto di consolazione di Ulrike e Juergen, il sorriso di tutti, la fatica a trattenere le lacrime, l'atterraggio e la voglia di mettere i piedi per terra. Solo con i piedi per terra e lo zaino scaraventato lontano la tensione si è sciolta in un pianto di soddisfazione...ce l'avevamo fatta, Ulrike era salva, noi eravamo vivi!